La legge della gradualità. Significato dottrinale e criteri pastorali*

© Angel Rodríguez Luño

I

Il tema della gradualità è apparso implicitamente nelle dichiarazioni di alcune Conferenze Episcopali al indomani della pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae* (25-VII-1968). L'impatto e le reazioni suscitate nell'opinione pubblica dal pronunciamento di Paolo VI fecero sì che alcuni Vescovi, dopo aver proclamato la loro adesione dottrinale all'insegnamento del Papa, cercassero delle mediazioni pastorali che potessero rendere più facile la comprensione e l'applicazione pratica di tale insegnamento da parte dei sacerdoti e dei fedeli. A questo scopo alcuni sottolineavano il valore della coscienza morale dei coniugi, che doveva certamente essere illuminata dalla dottrina del Magistero della Chiesa, ma che andava in ogni caso rispettata alla luce della concreta situazione di ciascuno; altri riflettevano invece sul carattere storico e graduale dell'itinerario degli sposi verso il raggiungimento dell'ideale etico¹.

Anche alcuni teologi moralisti avevano avanzato la proposta di introdurre il concetto di gradualità quale categoria teologico-morale idonea per illustrare come possono essere applicate sul piano della moralità soggettiva o formale le esigenze oggettive della norma morale. Le diverse elaborazioni

* Conferenza pronunciata presso la Penitenzieria Apostolica (Roma) il 5 ottobre 2009.

¹ Per una visione più ampia, corredata dal riferimento alle fonti essenziali, si veda: MELINA, L., *Moral: entre la crisis y la renovación. Los absolutos morales, la opción fundamental, la formación de la conciencia, la ley de la gradualidad*, 2ª ed., Ediciones Internacionales Universitarias, Madrid 1998, pp. 108-111. Sono utili anche i seguenti studi: LUSTIGER, J.-M., *Gradualità e conversione*, in AA.VV., *La "Familiaris consortio"*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982, pp. 31-57; GARCÍA DE HARO, R., *Gradualità della legge e legge della gradualità*, in AA.VV., *La Procreazione responsabile. Fondamenti filosofici, scientifici, teologici*, Ed. Centro Studi sulla Regolazione Naturale della Fertilità (Università Cattolica del Sacro Cuore) - Istituto Giovanni Paolo II (Pontificia Università Lateranense), Roma 1984.

teologiche seguivano fondamentalmente due percorsi².

Il primo prendeva lo spunto dalla distinzione tra il piano oggettivo e il piano soggettivo della moralità, sottolineando l'originalità del giudizio della coscienza, che non potrebbe consistere unicamente nell'applicazione della norma morale. Il concetto di gradualità veniva presentato come caratteristica del piano soggettivo sul quale la norma, pur conservando tutta la sua validità oggettiva, non doveva essere vista come interamente obbligante qui e ora, ma piuttosto come un ideale verso il quale bisogna tendere gradualmente man mano che la situazione particolare di ciascuno e il proprio cammino di crescita lo consentono³.

Il secondo percorso è più radicale. Si ritiene che le norme operative, cioè le norme etiche concrete sarebbero il frutto dell'autocomprensione dell'uomo in ogni momento della storia⁴. Sarebbero senz'altro norme assolute, ma in questo contesto "assoluto" significa oggettività intesa come adeguamento all'essere dell'uomo nella sua evoluzione lungo la storia. L'oggettività non comporterebbe validità universale. Oggettivo si oppone ad arbitrario, ma non all'evoluzione e alla mutazione storica⁵. La gradualità pertanto non sarebbe solo una concessione all'imperfezione del piano soggettivo, non sempre capace di raggiungere l'ideale morale, bensì una caratteristica intrinseca della legge morale che, nella sua formulazione linguistica universale, non riuscirebbe a raggiungere la vera oggettività, cioè il perfetto adeguamento all'autocomprensione dell'uomo nella sua concreta situazione.

Nel Sinodo dei Vescovi del 1980, che aveva come tema "I compiti della famiglia cristiana nel mondo attuale", vennero formulate alcune proposte sulla gradualità come fondamento per una pastorale più realista. Nell'omelia del 25 ottobre 1980, pronunciata in occasione della chiusura del Sinodo, e ripresa dall'Esort. Ap. *Familiaris consortio* (n. 34), Giovanni Paolo II prese una chiara posizione al riguardo che contiene tre elementi:

a) I Padri sinodali hanno rifiutato «qualsiasi dicotomia tra la pedagogia,

² Seguiamo come traccia la sintesi di MELINA, L., *Moral: entre la crisis y la renovación*, cit., pp. 114-115.

³ Cfr. per esempio HÄRING, B., *Norma e libertà*, in DEMMER, K., SCHÜLLER, B. (a cura di), *Fede cristiana e agire morale*, Cittadella Editrice, Assisi 1980, pp. 201-230; si vedano soprattutto le pp. 222-230.

⁴ Cfr. FUCHS, J., *Responsabilità personale e norma morale*, EDB, Bologna 1978, pp. 96, 100, 188 e 196.

⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 87, 94-96, 98-105. Si veda anche, dello stesso autore, *Essere del Signore. Un corso di teologia Morale Fondamentale*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1981, pp. 134, 189, 208-212.

che propone una certa gradualità nel realizzare il piano divino, e la dottrina, proposta dalla Chiesa con tutte le sue conseguenze, nelle quali è racchiuso il comando di vivere secondo la stessa dottrina».

b) Non si può concepire «la legge solo come un puro ideale da raggiungere in futuro, ma come un comando di Cristo Signore a superare con impegno le difficoltà. In realtà non si può accettare “un processo di gradualità”, se non nel caso di chi con animo sincero osserva la legge divina e cerca quei beni, che dalla stessa legge sono custoditi e promossi».

c) Perciò la “legge della gradualità” non può identificarsi con la “gradualità della legge”, «come se ci fossero vari gradi e varie forme di precetto nella legge divina per uomini e situazioni diverse. Tutti i coniugi sono chiamati, secondo il disegno divino, alla santità nel matrimonio e questa alta vocazione si realizza in quanto la persona umana è in grado di rispondere al comando divino con animo sereno confidando nella grazia divina e nella propria volontà»⁶.

Tredici anni più tardi l'enciclica *Veritatis splendor*, affrontando i problemi riguardanti certe concezioni della coscienza morale, tornò sull'argomento in maniera assai decisa⁷. A me sembra che oggi il problema dottrinale a cui Giovanni Paolo II si riferiva con l'espressione «gradualità della legge», e che rispondeva ad una vecchia impostazione morale tutta incentrata sulla contrapposizione tra polo morale oggettivo e soggettivo, è quasi completamente morto dal punto di vista dell'analisi teologico-morale. Intendo dire che non è credibile il ricorso alla categoria di gradualità per ridefinire moralmente

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia della Santa Messa a conclusione della V Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi*, Cappella Sistina, 25 ottobre 1980, n. 8.

⁷ Cfr. *Giovanni Paolo II, Enc. Veritatis splendor*, 6-VIII-1993, nn. 54-64. Riportiamo il significativo n. 56: «Per giustificare simili posizioni, alcuni hanno proposto una sorta di duplice statuto della verità morale. Oltre al livello dottrinale e astratto, occorrerebbe riconoscere l'originalità di una certa considerazione esistenziale più concreta. Questa, tenendo conto delle circostanze e della situazione, potrebbe legittimamente fondare delle eccezioni alla regola generale e permettere così di compiere praticamente, con buona coscienza, ciò che è qualificato come intrinsecamente cattivo dalla legge morale. In tal modo si instaura in alcuni casi una separazione, o anche un'opposizione, tra la dottrina del precetto valido in generale e la norma della singola coscienza, che deciderebbe di fatto, in ultima istanza, del bene e del male. Su questa base si pretende di fondare la legittimità di soluzioni cosiddette “pastorali” contrarie agli insegnamenti del Magistero e di giustificare un'ermeneutica “creatrice”, secondo la quale la coscienza morale non sarebbe affatto obbligata, in tutti i casi, da un precetto negativo particolare. Non vi è chi non colga che con queste impostazioni si trova messa in questione l'identità stessa della coscienza morale di fronte alla libertà dell'uomo e alla legge di Dio. Solo la chiarificazione precedentemente fatta sul rapporto tra libertà e legge fondato sulla verità rende possibile il discernimento circa questa interpretazione “creativa” della coscienza».

le azioni intrinsecamente cattive. Non sono finite invece le complesse questioni poste dalla formazione della coscienza e dall'aiuto che i pastori possono e devono fornire, soprattutto per quanto riguarda problemi in cui l'insegnamento della Chiesa e la cultura secolarizzata sono molto distanti, problemi che tuttavia non potevano e non possono trovare una soluzione di comodo mediante il concetto di gradualità.

II

Chiariti gli equivoci di indole dottrinale che in passato sono stati talvolta legati all'idea di gradualità, possiamo occuparci ora della legge della gradualità come principio fondamentale della pedagogia della vita cristiana in generale (non ci occupiamo più della sola morale coniugale). La gradualità è caratteristica della vita cristiana perché la vita cristiana è un processo di crescita, e la crescita è graduale. È vero che la grazia dello Spirito Santo può operare elevazioni repentine che consentono al fedele di oltrepassare in un solo istante ostacoli che per molto tempo sembravano insuperabili, ma generalmente la grazia di Dio si adegua al nostro modo naturale di crescere, che è graduale. Un grande maestro della vita spirituale affermava a questo proposito che «Gesù, che comprende la nostra fragilità, ci attrae a sé guidandoci come *per un piano inclinato* ove si sale a poco a poco, giorno per giorno»⁸.

L'immagine del "piano inclinato" esprime molto bene il dinamismo ordinario della vita cristiana. Con il battesimo Dio introduce nell'anima dei fedeli un dono iniziale (la filiazione divina, la fede, la grazia, le virtù cristiane) che è come un piccolo seme. Può essere paragonato a un granellino di senapa destinato a crescere e diventare arbusto, oppure al lievito che fa fermentare la farina⁹. Il termine ultimo a cui mira tale sviluppo è presentato dalla Rivelazione in termini escatologici, avvalendosi di concetti e di immagini tali come la "vita eterna", il "regno di Dio", la piena partecipazione alla santità di Dio, ecc.¹⁰. Sono concetti e immagini che intendono illuminare la vita morale del cristia-

⁸ SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, 3ª ed. italiana, Ares, Milano 1982, n. 75 (sott. nostra).

⁹ Cfr. *Lc* 13, 19-21.

¹⁰ Per una visione più completa, cfr. COLOM, E., RODRÍGUEZ LUÑO, A., *Scelti in Cristo per essere santi. I. Morale fondamentale*, 1ª ristampa della 3ª edizione, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2008, pp. 64-75 e 92-103. Qui riprendo molte idee contenute nelle pagine appena indicate.

no alla luce di ciò che costituisce il suo bene globale e definitivo. Con tale richiamo i fedeli sono esortati all'impegno morale e alla vigilanza¹¹. Vigilare è riordinare il desiderio verso ciò che è veramente e definitivamente buono — la comunione di conoscenza e di amore con Dio — e, conseguentemente, rivedere sotto tale prospettiva le proprie valutazioni e le proprie scelte. La revisione delle proprie priorità talvolta può avvenire in modo deciso e radicale, e parliamo allora di una “conversione”, ma generalmente ha luogo in modo graduale.

L'impegno morale che abbiamo paragonato al piano inclinato ha due aspetti inseparabili. Salendo a poco a poco ci si allontana da ciò che sta sotto, il peccato, e ci si avvicina a Colui che sta sopra: Cristo. La lotta contro il peccato e l'identificazione con Cristo sono i due poli del processo graduale. Poiché si tratta appunto di salire gradualmente lungo il piano inclinato, l'accento va posto su Cristo, dato che solo l'unione alla morte e alla risurrezione di Cristo consente di morire al peccato. L'insegnamento paolino è assai eloquente: «Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui [...] Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù. Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale»¹². Complessivamente non è possibile sfuggire al dominio del peccato da una posizione neutrale nei confronti di Cristo. Perciò i fedeli devono essere guidati per riuscire ad avvicinarsi e identificarsi sempre più con Cristo. E abbiamo qui un altro versante della gradualità.

Il processo progressivo che è la vita cristiana viene descritto nel Nuovo Testamento come crescita verso l'unione con Cristo¹³, oppure come una sempre più grande identificazione filiale con la volontà di Dio Padre¹⁴ o, più semplicemente, come crescita nella carità, che è la virtù più propriamente unitiva. Così dice san Paolo ai Filippesi: «E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio»¹⁵. Secondo l'Apostolo la carità è

¹¹ Cfr. *Mc* 13, 35-37.

¹² *Rm* 6, 8.10.12.

¹³ Cfr. *Ef* 4, 13-15.

¹⁴ Cfr. *Rm* 12, 2; *Col* 1, 9-12.

¹⁵ *Fil* 1, 9-11.

il movente ispiratore della conoscenza e del discernimento morale del cristiano, che ordina tutta la sua condotta alla glorificazione di Dio per mezzo di Gesù Cristo.

La progressiva identificazione con Cristo e con il Padre mediante la carità richiede compiere i comandamenti¹⁶. I Vangeli riportano parecchi discorsi morali di Gesù, tra questi la tradizione ha prediletto il «Discorso della montagna», che ha come nocciolo «le beatitudini»; esse, insieme al «comandamento dell'amore» e alla conferma del «decalogo», possono considerarsi come il riassunto dell'agire morale cristiano¹⁷. La vita cristiana non consiste però solo nel fare certe cose e nel non farne altre. Il cristiano si trova piuttosto a dover tracciare per se stesso una linea di condotta, un programma di vita, che realizzi ed esibisca nelle sue concrete circostanze personali, familiari, professionali e sociali la vita in Cristo alla quale è stato chiamato e nella quale egli ritrova la sua pienezza umana e cristiana. *La vita in Cristo è il criterio con il quale devono essere congruenti le azioni, i rapporti umani e sociali, il modo di servirsi delle cose e dei beni*. Tutto è presieduto da un'esigenza di coerenza, che dà luogo gradualmente all'«unità di vita» del cristiano¹⁸.

La coerenza vitale che è propria del cristiano non consente di dividere la vita del cristiano in due grandi settori dominati, rispettivamente, dall'obbedienza e dalla libertà, come se al primo appartenessero le azioni comandate o vietate dalle norme morali, e al secondo invece le azioni che non rientrano in norma morale alcuna, nelle quali sarebbe possibile muoversi “liberamente” alla ricerca di scopi o di interessi meramente umani. In realtà, colui che è stato raggiunto dalla grazia di Dio concepisce la propria esistenza e le proprie attività come mezzo di unione con Dio per mezzo di Cristo: «Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio»¹⁹. Anche se esistono attività che, considerate in astratto sono moralmente indifferenti, e ammettendo che non sempre si riesce a riferire attualmente e esplicitamente tutte le azioni a Cristo, la dinamica intrinseca della vita cristiana tende di per sé a rendere sempre più presente e sempre più

¹⁶ Cfr. Gv 14, 21.23.

¹⁷ Cfr. Mt 5, 3-12; 19, 17-19; 22, 36-40.

¹⁸ Sul tema dell'unità di vita cristiana si vedano: *Presbyterorum ordinis*, n. 14; *Perfectae caritatis*, n. 18; *Christifideles laici*, nn. 30, 34, 59 e 60; SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, cit., n. 10. Il concetto di «unità di vita» è caratteristico degli insegnamenti di san Josemaría Escrivá: si veda LANZETTI, R., *L'unità di vita e la missione dei fedeli laici nell'Esortazione Apostolica "Christifideles laici"*, «Romana» 5 (1989) 300-312, e la bibliografia ivi citata.

¹⁹ *I Cor* 10, 31; cfr. *Col* 3, 17; *I Pt* 4, 11.

attuale e consapevole la finalità suprema dell'amore di Dio o, se vogliamo, l'atteggiamento filiale che desidera portare a compimento la volontà di Dio. Dalla carità filiale, come da «sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna»²⁰, sgorga l'intero agire morale del cristiano, che merita un progressivo aumento della carità stessa e dell'unione con Cristo.

III

Vorrei soffermarmi adesso su alcune questioni che riguardano più da vicino la pratica pastorale e l'amministrazione del Sacramento della Penitenza.

Innanzitutto va tenuta presente l'immagine del piano inclinato. I fedeli che incontriamo si trovano su questo piano a diversi gradi di altezza. C'è chi carico di colpe gravi si trova abbastanza in basso, c'è che si muove su un livello medio, c'è chi sta in alto. Con l'aiuto della grazia dello Spirito Santo tutti devono crescere, salire cioè qualche gradino della scala, ma è ovvio che non si può chiedere la stessa cosa a tutti. Ciò che può essere ragionevolmente chiesto a chi sta più in alto è adesso del tutto irraggiungibile per colui che si trova in basso, anche se forse in futuro potrà arrivarci. Tranne i casi di ignoranza invincibilmente erronea, di cui non ci occupiamo adesso, ciò non cambia la valutazione morale dei comportamenti dei fedeli, ma ci offre un'indicazione per guidare con realismo la crescita di ciascuno. A tutti si deve chiedere di lottare decisamente per evitare le colpe gravi, aiutandoli a distinguere tra la mancanza di pentimento e il timore a ricadere in futuro negli stessi peccati, che spesso è causa di scoraggiamento e di allontanamento dalla Confessione. Bisogna piuttosto insistere sui mezzi che consentono di crescere, che sono soprattutto la fiducia in Dio, la preghiera filiale e la frequenza dei Sacramenti. Solo la vita in Cristo consente di morire effettivamente al peccato.

È ben conosciuta l'esortazione di san Paolo nella *Lettera ai Romani*: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto»²¹. In pratica questa trasformazione che porta al rinnovamento della mente e della capacità di discernimento morale è un processo

²⁰ Gv 4, 14.

²¹ Rm 12, 2.

graduale, sul quale vale la pena riflettere.

A mio avviso ci sono in questo processo quattro elementi essenziali: il punto di riferimento fondamentale della ragione morale (che san Tommaso chiama fine ultimo), i beni, le virtù e le norme. La fede dà al credente una visione del suo bene globale, nel quale anche l'affetto resta fisso mediante la speranza e la carità. In rapporto a questo punto di riferimento fondamentale, la fede illumina il valore e il senso dei beni umani, cioè dei beni (o della loro privazione) coi quali l'uomo si confronta ogni giorno: la salute e la malattia, il piacere e il dolore, la vita e la morte, la ricchezza e la povertà, la sessualità e il matrimonio, il successo e l'insuccesso, ecc.; e così genera nei credenti un nuovo atteggiamento nei loro confronti o, con un linguaggio più preciso, genera dei criteri e delle priorità che consentono la regolazione cristiana dei beni e delle attività umane. Questi criteri di regolazione sono le virtù cristiane, che esprimono il modo in cui un figlio di Dio in Cristo deve porsi nei confronti della salute, del lavoro, dei beni economici, della sessualità, delle sofferenze di una malattia terminale, ecc., beni o privazioni di bene che in rapporto alla croce e alla risurrezione di Cristo possono acquistare un senso diverso di quello meramente umano. Le principali esigenze delle virtù si possono esprimere in enunciati normativi universali che chiamiamo norme morali.

In teoria la visione cristiana del bene globale dell'uomo è inseparabilmente legata ai criteri di comportamento che abbiamo chiamato virtù. Alle volte siamo testimoni di un processo di conversione profonda nel quale al cambiamento del punto di riferimento fondamentale segue coerentemente l'assunzione e l'interiorizzazione dei criteri virtuosi di comportamento. Ma in pratica, generalmente, la vita morale degli uomini che hanno una fede debole è piena di fratture e incoerenze, in quanto la fede, ben ferma in teoria, non arriva a informare con la sua luce molti settori del comportamento, consentendo la coesistenza della fede con comportamenti poco congruenti o addirittura incompatibili con essa. E allora la pedagogia della vita spirituale consiste nel iniziare un movimento graduale che va dal basso verso l'alto: dalla modifica dei singoli comportamenti alla ricostruzione di una corretta immagine globale dell'esistenza cristiana.

Forse un esempio può chiarire la questione. La grazia di Dio può dare ad un fedele una consapevolezza così forte e profonda della verità che a Dio spetta il primo posto nella nostra vita, che dal quel momento il fedele non abbia problemi per dedicare il tempo dovuto alla preghiera, alla Messa giornaliera, così come neppure trovi difficoltà per privilegiare l'onestà sul guadagno economico nella sua attività professionale. Ma molto spesso si dovrà procede-

re in modo inverso. Solo se il fedele viene aiutato in modo pratico a dedicare tutti i giorni un tempo alla preghiera, a riservarsi un tempo per la frequenza dei Sacramenti e per curare i rapporti familiari, a osservare la giustizia nella sua attività professionale, ecc., solo allora il fedele raggiungerà una consapevolezza pratica, come risultato finale di un processo graduale, sul posto che Dio deve occupare nella sua vita e nelle priorità che la strutturano. E così Cristo vive nel fedele e il fedele vive in Cristo solo dopo che si è riusciti ad illuminare con la luce di Cristo i singoli settori della vita del fedele.

Da questo punto di vista si capisce con una nuova luce che se l'idea di gradualità portasse a vedere le esigenze cristiane come un ideale qui e ora non vincolante per molti, il faticoso processo ascendente di cui abbiamo parlato si fermerebbe, e quindi l'idea stessa di gradualità perderebbe ogni senso. La gradualità è la modalità di un processo ascendente, sostenuto dalla grazia di Dio, che mira alla vita in Cristo, e non ad un conformismo che eliminerebbe sì alcune tensioni, ma anche ogni prospettiva di crescita.